

U: WEEK END LIBRI



Strip book www.marcopetrella.it



Fotogramma da «The Clock» di Christian Marclay's (2010)

Julian Barnes A quasi una vita di distanza

Dal premio Pulitzer un romanzo sul tempo che passa e sull'attitudine umana alla sopravvivenza. La storia di quattro ragazzi raccontata da Anthony Webster

CHIARA VALERIO
chiara.valerio@gmail.com

«SE DA UN LATO A QUESTO PUNTO NON POSSO GARANTIRE SULLA VERITÀ DEI FATTI, DALL'ALTRA POSSO ATTENERMI ALLA VERITÀ DELLE IMPRESSIONI CHE I FATTI HANNO PRODOTTO». Il senso di una fine di Julian Barnes è un libro sulla mediocrità, che è aurea ma non pura, sul tempo che passa e la vita che si accumula e sul racconto della storia che è l'alternarsi continuo, e pieno di eco, della visione dei vincitori e delle illusioni dei vinti. «Stavamo già trasformando il nostro passato in una serie di aneddoti». La storia non è tuttavia la sorte delle umane genti e collettive, ma una storia privata, forse anche piccola, di quattro ragazzi, forse affettati che, per esempio, indossano l'orologio col quadrante rivolto all'interno del polso, perché il tempo è una faccenda interiore, e, all'alba degli anni sessanta, dopo aver vissuto e discusso il suicidio di un compagno di scuola, si iscrivono all'università o cominciano a lavorare. Il compagno di scuola si è ammazzato perché la sua ragazza di sedici anni aspettava un bambino. O così ha lasciato scritto.

Chi racconta «a quasi un'intera vita di distanza» è Anthony Webster, che non ha vinto né perso, che si è sposato, ha avuto una figlia e un lavoro, e adesso, divorziato, è in pensione e trascorre le proprie giornate a riordinare la casa, in un volontariato nelle corsie d'ospedale - volontariato interessato perché prima o poi toccherà a lui - e per il quale, improvvisamente, da un passato che potrebbe essere ormai quasi un nulla, arrivano cinquecento sterline e un diario. Il passato che è quasi un nulla è la mamma di Veronica. E Veronica è la ragazza con cui Anthony è stato al college. E Veronica è pure la

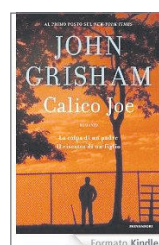
ragazza che dopo una separazione e un rapporto sessuale tardivo e forse insoddisfacente con Anthony, si mette con Adrian. «Mi dicevo peraltro che non avevo ragione di sentirmi colpevole: eravamo due quasi adulti responsabili che si erano imbarcati in una relazione destinata a rivelarsi fallimentare. Nessuno aspettava un bambino, nessuno si era ammazzato». Il diario infatti è di Adrian Finn, il più intelligente del gruppo dei quattro, il quale, dopo una laurea a pieni voti a Cambridge, si suicida in una vasca da bagno. Ma questo non c'è scritto nel diario, o Anthony non lo sa perché il diario è nelle mani ben serrate di Veronica che non intende dividerlo con nessuno. Soprattutto con Anthony. «Inoltre dovrebbe apparirci ovvio come il tempo per noi non agisca da fissativo, ma piuttosto da solvente». Adrian si è ucciso perché la vita è un dono non richiesto e perché un uomo consapevole deve poter rinunciare a quel dono, ammazzandosi. Questa è la motivazione che Adrian Finn ha lasciato scritto, nero su bianco, per il coroner, con preghiera di diffusione. «Le risposte mi parevano decisamente trascurabili. Come quasi tutto il resto. Pensavo alle cose che mi erano successe negli anni e a quanto poco avessi fatto succedere io».

Tuttavia, se il senso di una fine è lasciare in ordine le cose, il senso della storia che Julian Barnes racconta, e forse della Storia tout court da Vico in poi, è quello di replicarsi inalterata, nonostante la visione dei vincitori e le illusioni dei vinti. Così Adrian Finn, il filosofo, colui che grazie all'intelligenza riusciva a convincersi di qualsiasi cosa - «perde di vista il buonsenso. Gli ha proprio dato di volta il cervello, per questo lo ha fatto» - colui che ha lasciato gli altri, consapevole o meno, a bearsi della mediocrità, la cui definizione narrativa è non scegliere mai niente o darsi l'impressione di farlo, Adrian Finn si è suicidato per rinunciare a un dono, ma il dono non era la vita data a lui, ma la vita che sarebbe stata data a un altro. Una vita a venire. La differenza tra il compagno di scuola e Adrian Finn è solo la versione che vogliono lasciare della loro storia. O così scrive Julian Barnes. «Che tu possa essere normale, come augurò una volta il poeta alla piccola appena nata». In un romanzo che forse pecca un poco e con coscienza di costruzione - «Ecco un'altra delle nostre paure, che la vita potesse rivelarsi diversa dalla letteratura» - Barnes racconta l'attitudine umana alla sopravvivenza, alla grazia della vita che può essere dolorosa ma oltre la quale non c'è grazia né altro, il senso del presente, del passato e del futuro che mutano - time, tense, wheather - perennemente e furiosamente, e il mistero per il quale, nonostante la percezione del tempo sia per ciascuno diversa e sommamente incommunicabile, le persone riescano a rispettare gli appuntamenti e dunque anche a incontrarsi, toccarsi, lasciarsi, condividere una verità che è matematicamente funzione del tempo. «All'improvviso mi sembra che una delle differenze tra la gioventù e la vecchiaia potrebbe essere questa: da giovani, ci inventiamo un futuro diverso per noi stessi; da vecchi, un passato diverso per gli altri».



IL SENSO DI UNA FINE
Julian Barnes
Traduzione di Susanna Basso
pagine 150
euro 17,50
Einaudi

GLI ALTRI LIBRI



CALICO JOE
John Grisham
Traduzione di Nicoletta Lamberti
pagine 186
euro 18,00
Mondadori

Romanzo sul tema del perdono e delle seconde possibilità nella vita questo 24esimo lavoro del best seller americano. Il figlio esige dal padre Warren, giocatore di baseball, alcolista e problematico, ora malato di cancro di chiedere scusa a Jo, ex campione di baseball, nato e cresciuto a Calico Joe in Arkansas. Joe fu il grande rivale di Warren al quale il vecchio sportivo, nell'estate del 1973, rovinò la carriera colpendolo alla testa con la palla.



THE PARIS REVIEW
Interviste vol. 4
Introduzione di Salman Rushdie
pagine 489
euro 22,00
Fandango

«The Paris Review» continua a spalancare le sue porte alle tante possibilità di mondo che le più grandi voci del nostro secolo hanno creato nelle loro opere. In questa raccolta interviste a Marianne Moore, Ezra Pound, Jack Kerouac, Philip Roth, V.S. Naipaul, Murakami Haruki, Orhan Pamuk, David Grossman, grandi autori che si raccontano senza nascondersi, affidandosi ancora una volta alla magia che la parola crea.



CITTADINANZA
Etienne Balibar
Trad. di Fabrizio Grillenzoni
pagine 178
euro 9,00
Bollati Boringhieri

Se le categorie politiche fondamentali fossero rappresentabili sotto forma di corpi geometrici, la cittadinanza sarebbe uno di quei poliedri rotanti a superficie riflettente che creano insieme effetti luministici e zone d'ombra. Il filosofo Balibar scruta una a una le tantissime facce di quel solido. Il significato dell'essere cittadino era infatti tutt'altro che univoco e pacificato, già agli albori della politica in Occidente. E la modernità lo ha mostrato ancor più enigmatico e conflittuale.

La voce di Sabato fra disagio e utopia

VALERIO ROSA
vlr.rosa@gmail.com

«COME UN ARALDO CHE DOPO PENOSE VICISITUDINI, CON LE VESTI SPORCHE E LACERE, TENTASSE DI TRASMETTERCI UN MESSAGGIO, BELLO E PATETICO, IN MEZZO A SPINTONI, URLA EVOLGARITÀ». Insuperabile nello sfruttare l'inclinazione sudamericana alla metafora per scrutare l'abisso e lasciarsene abbagliare e spaventare, Ernesto Sabato (morto di recente, poco prima di compiere cento anni) si riferisce a certe rovine incontrate lungo il Reno, ma è come se parlasse della sua opera, attraversata dall'ossessione disperata di svegliare l'uomo che va inconsapevolmente verso il patibolo.

La sua autobiografia *Prima della fine*, meritoriamente ripubblicata in Italia dalla neonata Sur (traduzione di Raul Schenardi, pp. 188, euro 15), è un fragile meccanismo in bilico tra lacerazione e bellezza, tra smarrimento e utopia. È la voce angosciata di un assetato in cerca di valori assoluti, di un uomo tormentato dai rimorsi, che non ha saputo fare i conti con il proprio passato. E non c'è momento in apparenza felice che non venga increspato da un disagio, da un dolore, da un errore irreparabile. Vale anche per le pagine in cui rievoca il fermento di una comunità letteraria, quella argentina, tra le più originali e ispirate del Novecento: l'amicizia e il sostegno di José Bianco e l'ammirazione per Leopoldo Marechal non mitigano l'amarezza per le divergenze politiche con Borges, per le frizioni con Victoria Ocampo, per la diffidenza di tanti intellettuali che non tolleravano l'idea che uno scienziato (Sabato era laureato in fisica) potesse dedicarsi seriamente alla letteratura. Ma vale soprattutto per i rapporti familiari.

Alle prime riunioni politiche, «una ragazzina mi fissava con i suoi grandi occhi, come se io - povero me - fossi una specie di divinità». Quella ragazza era Matilde, la prima moglie, che con lui ha condiviso da subito la clandestinità negli anni della dittatura del generale Uriburu, la miseria, i cambi di rotta e di carriera, i trasferimenti in luoghi improbabili, in condizioni di umiliante povertà. Sono i grandi occhi di Matilde, in lacrime, a comunicargli i rifiuti opposti dalle case editrici al suo primo romanzo, *Il tunnel*, oggi considerato un capolavoro. E sono sempre quegli occhi a vederlo fuggire verso altre donne, a raccogliarlo e a sostenerlo, a sopportarne contraddizioni e avventatezze. Occhi silenziosi, che una lunga crudele malattia prima chiude, proiettando Matilde in uno stato di semi-incoscienza, e poi spegne per sempre, mentre lui è già pronto per riversare il suo malessere e il suo egocentrismo su un'altra donna. Non cerca una comprensione che sa benissimo di non meritare. Però vorrebbe andarsene con dignità, vorrebbe offrire la lucidità e l'indignazione che gli restano alle nuove generazioni. La sua proposta finale è un patto tra vinti, l'estremo tentativo di un anarcoide, ex marxista, di guardare oltre i fallimenti, facendo leva sulla nobiltà e l'idealismo di altri sconfitti, che non hanno mai smesso di sperare.